

Milano, corso Magenta: una scritta a pochi metri dalla sede del Psi; in basso: Massimo Cacciari

Repubblica e «furor di popolo»: l'Italia oggi corre il rischio di un dopo Weimar? Dai greci al '900 un vizio ciclico minaccia la democrazia. Ne parliamo con storici, filosofi e sociologi

Siamo tutti demagoghi?

Da Aristotele, ai giacobini, all'Italia dei nostri giorni: la politica è la storia vista attraverso la lente della demagogia. Che cosa è, oggi, questo «sentimento popolare» che per alcuni spinge i giudici lontano dal garantismo e, insieme, alimenta la «rivoluzione» leghista? Rispondono: Enrico Berti, Gianenrico Rusconi, Luciano Cavalli, Alberto Caracciolo, Franco Ferrarotti, Luigi Pedrazzi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«È la dove le leggi non sono sovrane che subentrano i demagoghi... questa specie di democrazia è strettamente affine alla tirannide, perché ha lo stesso etos». Non è una dichiarazione dei nostri giorni. Risale più o meno al 335 a.C. e viene da Atene. L'ha rilasciata Aristotele nel IV libro della *Politica*, ma può sembrare tratta dalla polemica attuale. Un po' di etimo: «demagogia», da cui demagogo. Da dove deriva? Da «demo» e «ago», l'arte di trattare, di negoziare il popolo e le sue passioni. Di demagogia è intesa la storia dei totalitarismi, privati quasi sempre al potere sulle onde irresistibili del demagogismo. E lo spiega bene Carl Schmitt, quando parlava di una dittatura plebiscitaria, provvisoria, che poi diventa «sovranità». Avvenne con Robespierre, certo, ma anche con le camice bruno, dopo Weimar. Ma tutto questo poi c'entra davvero con quel che accade oggi in Italia, col «sentimento popolare» che per alcuni spinge i giudici ad andare per le spicce, incuranti delle garanzie? Col «furor giustizialista» della Lega che mette nello stesso sacco partiti politici e unità nazionale? Col risentimento di chi invoca (ed esibisce) caste? Da erocare i giacobini, e la «rivoluzione», è stato di recente parlato di Robespierre e Milton Friedman tra i padri di Bossi, mostrando invero alquanto generosità nel regalare natali. E timori sul clima di vendetta diffuso che serpeggia in Italia, li ha manifestati anche il giudice Borrelli, dopo i funerali per le bombe a Milano. Cerchiamo allora di ragionare, per vedere quanto fondati siano quei timori. Proviamo per esempio a

sondare sul tema un autorevole campione di storici, filosofi, studiosi sociali. «Deploro gli eccessi - dice subito Enrico Berti, ordinario di Storia della Filosofia a Padova - ma credo che il dato dominante sia lo stupore e l'indignazione, non il risentimento. L'indignazione è già un sentimento etico e nasce dal sistema di inganni che è stato svelato. Bossi? Manca il termine di paragone per definirlo. Sottile forse in piccolo a Mussolini, e canalizza una rabbia plebea e piccolo borghese, non nuova in Italia». Berti è convinto che a Bossi manchi un «supporto etico reale» e che alla lunga provvenga al nord l'interesse reale, unitario e nazionale. Quanto a Gianfranco Miglio, mentore illustre del pensiero leghista, a detta del filosofo paviano «ha sempre avuto un atteggiamento autoritario, in linea con le angosce agostiniane sul peccato originale. In tale visione la natura umana va addomesticata dalla forza, e nella forza per Miglio c'è sempre il segno sacrale dell'autorità». Molto più preoccupato di Berti è Gian Enrico Rusconi, germanista, politologo: «C'è un rancore profondo in giro, oscuro, una brutale concretezza vendicativa, polarizzata sulle persone. Una volta c'erano le utopie, i grandi riferimenti ideologici. In assenza di quei contenitori la rabbia va fuori controllo, e la lentezza esasperante del mutamento politico peggiora le cose». In questo momento, dice Rusconi, «Bossi è come una spugna. Assorbe dal basso umori il-macciati. Atteggiamenti che qui al nord mi sono ben noti, ma con una variante nuova: l'etnodemagogia, ossia «fuori gli altri, spazio a noi in casa

nostra». I giudici? «Devono procedere nella legalità, come mi pare stiano facendo. Non certo però alla maniera del Tar, che impiega mesi a invalidare le schede di Torino. Tutti dobbiamo far presto, affrettare il ricambio, scegliere progetti e assi di riforma, a cominciare dalle autonomie. La crisi monetaria dell'Europa, oltretutto, può favorire la scissione nord-sud». Ma in che direzione muoversi? «La scelta giusta - replica - è quella fatta con Castelli, ma ribadita anche su piano nazionale, ma senza le indecisioni che l'hanno preceduta».

Luciano Cavalli, studioso dei «capi carismatici» centra la sua analisi sul circolo vizioso che lega insicurezza, rivolta e obbedienza: «È stato un errore, a sinistra, non aver capito che la riforma elettorale è insufficiente. Per rilegittimare lo stato ci vuole la riforma degli esecutivi, prima che prevalgano la disgregazione e l'autoritarismo. Oggi il popolo ha scoperto il grande saccheggio, e inevitabilmente affiora l'indignità, il bisogno di risarcimento, ovunque. Se la Padania sviluppata ha trovato il suo demagogo, non va sottovalutata l'insicu-

rezza del sud dinanzi al possibile smantellamento dell'economia mafiosa». In situazione di crisi, per Cavalli, «le due parti dell'Italia si «spingono», e perciò gli attentati, fomentati dai traffici internazionali e dall'illegalismo interno, potrebbero «spezzare» il paese. Alberto Caracciolo, storico, parte con un giudizio antropologico pessimista, ma poi vira decisamente verso l'ottimismo: «Inevitabilmente affiorano meccanismi primitivi: quelli tipici delle società babiloniche, germaniche o islamiche, dove la vendetta diviene un fatto co-



L'INTERVISTA

Cacciari: «La gente non è innocente»

Cacciari, davvero in Italia trionfano la «demagogia» e i «demagoghi», magari con tutti gli ingredienti psicologici e di costume ben noti a Platone e Aristotele?

La demagogia è insita in qualche modo in ogni prassi politica. Ma sempre a che fare con l'adulazione della moltitudine. E i politici, come sapevano Platone e Aristotele, tendono a diventare dei seduttori. Invece di «educatori» avremmo bisogno oggi di «educatori». Sullo sfondo del risentimento plebeo è limite della moltitudine innocente ad alimentare la demagogia. Attualmente questo mito è più vitale che mai, trasuda da tutti i pori della società.

Ti riferisci al senso comune corrente, alla stampa, o a cos'altro?

È un clima pervasivo, che salta fuori ovunque, ad apertura di giornale, sui media. Se fossi un giudice sarei il primo a preoccuparmi di certe idealizzazioni. Tutto questo parlare della «gente» poi è un inopportuno sintomo di gregarismo. Quando sento parlare di «gente... metto mano alla pi-

stola! È un passe-partout rituale per guadagnarsi il diritto di parola. Lo stesso avviene quando nel discorso pubblico bisogna in ogni caso premettere di essere d'accordo con i giudici. E, sempre a proposito della «gente» incolpevole, magari costretta a rubare, voglio raccontarti una cosa che non smette ancora di colpirmi. Nel 1989, alle elezioni europee Andreotti venne nel Veneto. Da queste parti era un perfetto «alieno», senza radici clientelari. Ottenne 320.000 preferenze, fu letteralmente assediato da consenso e successo d'immagine. Bene tutte quelle preferenze, dico tutte, adesso si sono riversate sulla Lega!

Questo è ormai un fenomeno politico. Che cosa bisogna mettere in campo per contrastarlo?

Innanzitutto ragionare e far ragionare le persone. E poi concentrarsi su due obiettivi: il federalismo e il fisco. Un reale sistema di autonomie quindi, che inverta l'attuale rapporto centro-periferia. Niente a che fare con il fa-

so federalismo leghista, tesoro ad una «confederazione» di stati sovrani da ricontrattare ogni tre anni. Quanto al fisco, è decisivo. L'espansione e l'ingustizie sono al colmo. Non è possibile doverci dare l'anima, perdere tempo attorno a normative assurde e confuse, magari per alimentare le fortune parasitarie dei commercialisti. Se va avanti così, l'anno prossimo, anch'io farò lo sciopero fiscale!

Prima parli dei magistrati. Come sai c'è chi li accusa di scarso garantismo. Tu che ne pensi?

Alcuni sono consapevoli ed equilibrati, altri si sentono angeli sterminatori. Sostanzialmente applicano la legge, e si trovano ad agire in condizioni di debolezza, visto che mancano di mezzi e risorse. Si possono discutere le leggi, ma è scorretto volerle cambiare in corsa, mentre vengono applicate. Sono comunque necessarie delle cautele sulla detenzione preventiva, mentre è sacrosanto il rispetto del segreto istruttorio. Che però

nessuno rispetta. Che idea ti sei fatto delle motivazioni e dell'indole culturale di questi giudici?

È semplice. In magistratura le carriere procedono per anzianità. E sono emersi i giudici di una certa generazione, quelli della mia stessa generazione, direttamente o indirettamente segnati dalle esperienze civili di questo ventennio. È normale quindi che siano più sensibili, che si sentano più partecipi della vita collettiva.

Ancora una domanda: qual è la tua analisi sulla matrice dei recenti attentati?

Sono legati allo sfascio dell'unità europea. Non basta tirare in ballo i vecchi poteri italiani. Ci sono forze internazionali interessate a fare del continente un territorio franco, disgregato. E l'Italia è l'anello debole. Al terrorismo non mancano le chances. Si dice sempre che da noi è stato battuto. Ma non è vero, perché in definitiva ha impedito determinati equilibri politici. Ecco perché il pericolo è reale e gravissimo. B. Gra.

munitario che rinsalda l'identità di gruppo. Ma tutto ciò non mi preoccupa eccessivamente. Innanzitutto perché i giudici rappresentano una proiezione psicologica legalitaria, e poi perché la fase attuale ha un grande valore purificatorio. In fondo in questi anni abbiamo espresso i migliori uomini di governo, Amato e Ciampi. E conclude: «Non mi spaventa la prospettiva di una Lega al potere al nord, contrastata al centro da un diverso governo. Anche così l'Italia del dopo Tangentopoli può farcela».

Decisamente ottimista? È Franco Ferrarotti: «Ogni movimento innovatore trascina sempre del fango con sé. Importante è che il fango non stagni e possa essere eliminato. Altrimenti c'è il pericolo del «terribolito», del contraccoppo conservatore. Oggi - prosegue - i giudici fanno il loro dovere, e in fondo anche da questo punto di vista l'Italia non costituisce un'eccezione: con la crisi della politica e l'emergere della società civile, il «giudiziaro» diviene centrale nei paesi moderni. Certo, bisogna che non travalichi, ma a questo deve pensarci la politica». Su Bossi Ferrarotti sospende in parte il giudizio: «È un Masaniello lombardo, e davanti alla sua base deve fare per forza il demagogo, ma al tavolo delle trattative si è mostrato finora ragionevole. Non credo alla scissione. Al nord capiscono bene che sarebbe soltanto una caricatura del sud Tirolo». Aggiunge una nozione che molti troveranno opinabile: «In fondo anche il fenomeno dei suicidi esprime una tragica vicinanza della responsabilità etica. L'impossibilità di sopportare la colpa. Una novità per il nostro paese». Su questo punto dissente infatti Luigi Pedrazzi, «popolare per la riforma», tra i fondatori storici de *Il Mulino*: «Sul suicidio non si può generalizzare. Ad esempio il gesto di Cagliari, razionalmente, è motivato dalla ribellione. Non dimeno mi convincono abbastanza le classiche interpretazioni - psicologiche - centrate sull'«anomalia» e la crisi di identità sociale». Per Pedrazzi in questo clima «non è male

sorvegliare i sentimenti morali, e certe ricorrenti tentazioni leghiste. Sono tanti però gli esempi di arrogante mistificazione, le provocazioni, come nel caso, purtroppo, del decreto Amato-Conso». La verità amara «è che da tempo è stato corosso il tessuto morale, e non sempre la società civile si è mostrata migliore della politica: bisogna scendere molto giù nella gerarchia sociale per trovare gli innocenti». Insomma per colpa di Ghino Di Tocco, delle sue bravate, e non solo, «siamo diventati un po' tutti demagoghi». Anche Martinazzoli, sostiene il politologo cattolico, ha i suoi torti: «Il balletto, le remore a far pulizia, il ritardo politico». E, aggiungiamo noi, lo strano minuetto del nuovo segretario di stanza a Forlani indagato per la megatangente Enimont: «Panzane - così ha dichiarato - per confiscare l'onore del partito». Nonostante tutto Pedrazzi crede ancora possibile un'alleanza tra il neopopolarismo Dc e la sinistra: «Il rischio da contrastare è l'asse tra Dc, Lega e socialisti per gestire un nord ricco corporativo, e un sud subalterno e dannato». Segnala, l'emiliano Pedrazzi, che la bassa Padania non è affatto al riparo dal mito di Bossi, anche se le buone amministrazioni di sinistra sembrerebbero ancora poter reggere: «Il mio elettorato di Crevalcore, che un tempo stravedeva per Dozza e Zangheri, oggi, incattivito col fisco, invoca con entusiasmo il no-ster Umberto». Cerchiamo quindi delle risposte costruttive al risentimento morale, altrimenti la Lega trionferà e prima o poi... Di Pietro finirà eletto a furor di popolo.

Intanto il Parlamento ha approvato finalmente la legge elettorale uninominale, e la Camera ha dato il «via libera» ai nuovi procedimenti giudiziari contro Craxi. La «riforma» non è l'ideale, specie per quel che riguarda le possibilità di chiaro ricambio alternativo, necessario a fondare un nuovo patto con i cittadini. E inoltre arrivano altri avvisi di reato «eccellenti». Ma forse la «divaricazione» della politica col comune sentire si è un po' ridotta. Basterà, almeno per il momento?

Un sogno nel cassetto per Napoleone Bonaparte

«Napoleone diventò quello che tutti sanno, ma non riuscì a diventare quello che nel suo intimo desiderava: un letterato... In una confessione sincera dei suoi desideri riposti, Napoleone avrebbe scambiato Arcole, Wagram, Austerlitz per un'opera letteraria che sfidasse i secoli, pari a quelle dei grandi autori che egli tanto amava, e rileggeva di continuo, e nella sorte persa e in quella avversa, e meditava e postillava».

Questa gloria fu tale che dopo la sua morte si arrivò a contrattarla ricorrendo persino ad artifici retorici. «Napoleone Bonaparte, di cui tanto si è detto e scritto, non è neppure esistito. Non è che un personaggio allegorico», si legge in un opuscolo apparso anonimo a Parigi nel 1827, opera di Jean-Baptiste Pérès, un magistrato giansenista, che Salvatore Nigro ha ripubblicato nel 1989 con il titolo *L'Imperatore inesistente* insieme ad altri due testi, che dissacravano la figura dell'imperatore, i quali dimostrano quanto fosse determinata la volontà di demolire un mito che sembrava destinato a diventare eterno. E alla base c'era ovviamente un obiettivo politico, che si cercava di raggiungere «minando» proprio quella gloria conquistata sui

Esce in italiano un commento a Machiavelli, attribuitogli nell'800. Falso d'epoca. Ma ci parla d'una segreta passione

CARLO CARLINO

campi di battaglia e che Napoleone avrebbe desiderato tramandare anche come letterato. Ma accanto a queste opere, tra il 1818 e il 1830, l'Europa fu invasa da una serie di scritti tutti attribuiti a Napoleone, che oltre a godere di largo credito e diffusione, crearono un vero e proprio «genere». Alla base, un curioso e interessante libro, frutto di un'abile contraffazione, opera di un poliglotta che si colloca nella migliore tradizione settecentesca, l'abate Aimé Guillon de Montléon. Questa figura singolare pubblicò a Parigi, nel 1816, un volume in ottavo dal titolo *Machiavel commenté par Napoleone Bonaparte*, che adesso la Silvio Berlusconi Editore pubblica in italiano con il titolo *Il Principe di Niccolò Machiavelli annotato da Napoleone Bonaparte* (pp.

XLIII-266, lire 24.000), con un'introduzione di Vittorio Branca e una nota di Ermanno Paccagni, al quale si deve anche la traduzione dei «Commentaires». Nella sua nota l'editore sosteneva che il manoscritto era stato trovato nella carrozza dell'imperatore dopo la battaglia di Mont-Saint-Jean, il 18 giugno 1815. Il libro conteneva, oltre alla traduzione francese de *Il Principe*, condotta da Bonaparte, le annotazioni dello stesso fatte nelle varie fasi della sua ascesa, alcuni estratti dei *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, annotati sempre da Napoleone, e una nota sul Machiavelli di Guillon.



Un dipinto di François Bouchot: Napoleone sbeffeggiato durante il colpo di Stato del 10 novembre 1799

della importanza di questo primo «falso contemporaneo», che «anche una singolare strumentalizzazione politica di una grande autorità culturale», e Paccagni ricostruisce la storia di questo manoscritto, evidente risulta l'obiettivo di colui che escogitò l'operazione: sconfiggere i residui del bonapartismo. E si cercò di farlo assecondando proprio l'aspirazione segreta di Napoleone, conferendogli l'aura di scrittore che non fu.

Un'operazione doppiamente intelligente e convincente. «Machiavelli è il solo libro che si possa leggere», aveva sentenziato l'imperatore. E il fiorentino, sulla cui figura ancora oggi si discute, quel maialista che cercava «la verità effettuale delle cose», che aveva affascinato spiriti forti, da Richelieu a Federico di Prussia, non poteva lasciare indifferente Napoleone, che si riteneva il «nuovo Principe» e al creatore della politica moderna guardava come a una «guida filosofica». Dunque, un testo bifronte, che l'astuto contraffattore seppe calibrare con annotazioni che in fondo inspiegavano il pensiero dell'imperatore. «Non bisogna mai passare per chi deve ad altri piuttosto che a sé

anche il minimo particolare della propria gloria e della propria potenza», annota lo pseudo Napoleone a commento delle note di Machiavelli su Leone Sircusano («Machiavelli mi corteggia quando si rifà a questo eroe della mia genealogia»). E poi: «La virtù è più necessaria della fortuna; è quella che promuove questa», scrive a margine dell'affermazione del fiorentino che per diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna». O ancora, a proposito della prudenza degli uomini che non sanno correggere la propria sorte, come si legge all'inizio del XXV libro del *Principe*, annota «sprezzantemente» che questo è un «sistema dei pigri o dei deboli. Con del genio e dell'azione si governa la fortuna più avversa».

Molte altre sarebbero le annotazioni al testo di Machiavelli che bisognerebbe riportare per offrire meglio la portata di questa abile contraffazione, il suo valore. E l'abilità del falsario farebbe presupporre che quasi non sia esistito un falso Napoleone. E che l'autore di queste «note» sia stato proprio l'imperatore inesistente, il cui mito si voleva distruggere e che questi libri invece contribuirono a esaltare. Insieme alle sue aspirazioni letterarie.